

## La crisi nel Golfo

Terzo aumento: in meno di un mese rincaro di 125 lire Da giovedì carburante a quota 1550. E stavolta sono gli effetti dell'invasione irachena. Il governo sceglie di farli ricadere sui consumatori. Petrolio ancora in ascesa

# Benzina superpagata, 40 lire in più

La benzina rincarata di 40 lire a partire da domani. Si tratta del terzo aumento nel giro di tre settimane, per un totale di 125 lire in più. Il provvedimento, stabilito dal Comitato interministeriale prezzi ieri sera, è la prima vera conseguenza della crisi nel Golfo. La quotazione del petrolio continua, intanto, a crescere su tutti i mercati internazionali: a Londra è vicino a 27 dollari al barile.

PAOLO DE LUCA

ROMA. Benzina più cara di 40 lire: il provvedimento sarà esecutivo già domani. Lo ha stabilito il Comitato interministeriale prezzi (Cip) al termine di una breve riunione. Una decisione scontata, la prima vera ripercussione sulla nostra economia dell'invasione irachena. Non ci sarà defiscalizzazione: quindi, la crisi internazionale del greggio la pagheranno i cittadini di tasca propria. Come dovranno sopportare i futuri (ma non troppo) rialzi delle tariffe aeree, di navigazione, e quelli sulle bollette Enel.

Per il prezioso carburante si tratta del terzo aumento nel giro di tre settimane, 125 lire in totale (+8% circa). Cresceranno anche i costi della "normale" e "senza piombo" (+40 lire), del gasolio da autotrazione (+39), di quello da riscaldamento (+23), dell'olio

combustibile fluido (+25). A determinare l'ennesimo rincaro, la relazione Cee sui prezzi continentali del petrolio. Era attesa da giorni, ma nessuno dubitava sui suoi contenuti: l'intricata situazione medio orientale non lascia scampo e potrebbe creare ulteriori danni nelle prossime settimane. I mercati di tutto il mondo stanno letteralmente impazzendo, impennate continue seguite da bruschi ribassi: siamo di fronte ad una vera e propria guerra dei proclami. Ed anche la giornata di ieri non ha mancato di stupire i prezzi del petrolio hanno subito un improvviso incremento sulle maggiori piazze internazionali. A Londra, il greggio di riferimento è andato addirittura a sfiorare i 27 dollari al barile.

Tomando alla decisione del Cip, il provvedimento fa seguito a due manovre ana-

loghe entrate in vigore in meno di quindici giorni. La prima, che risale allo scorso 22 luglio, ha causato un rialzo della "super" di 60 lire (1.485 al litro). Allora il governo si giustificò parlando di necessità nell'ambito di una giusta politica economica. Sei giorni fa, invece, il secondo aumento: +25 lire. Nulla a che vedere, anche in questo caso, con il Golfo. Domani, infine, si arriverà a 1.550 lire.

Ferma protesta da parte del «Movimento consumatori». In un documento diffuso ieri, infatti, l'associazione chiede all'autorità centrale di defiscalizzare i nuovi aumenti petroliferi. «Lo avevano promesso, appena pochi giorni fa. Le recenti dichiarazioni del sottosegretario alla presidenza, Nino Cristofori, dimostrano invece scarsa memoria». Ma le polemiche non finiscono qui. La benzina italiana - prosegue la nota - risulta di gran lunga la più cara d'Europa, addirittura vicina al record mondiale detenuto dal Giappone. E la situazione non è migliore per gli altri derivati dal greggio: negli ultimi due anni il costo del gasolio, per esempio, è passato da circa 650 lire al litro alle oltre mille dei prossimi giorni. Una soluzione a favore dell'utenza viene individuata dal movimento nel-

l'abolizione dei «superbolli» sui carburanti alternativi alla benzina. I problemi, purtroppo, non riguarderanno soltanto gli automobilisti, la crisi seguita all'invasione del Kuwait è destinata a provocare numerosi guai per l'economia nazionale. A cominciare dagli ag-

giornamenti (previsti per il prossimo autunno) sulle bollette Enel: il sovrapprezzo sportivo: il rialzo in questo caso si aggirerà intorno al 2-3%. Rincarati anche nel settore della navigazione, con la conseguenza che dal 10 settembre il nolo delle imbarcazioni sarà notevolmente più onero-

so. Il greggio, dunque, la fa da padrone assoluto in questo drammatico periodo. Non servono neanche le assicurazioni degli esperti («di oro nero ce ne è tanto da stare tranquilli per mezzo secolo»), poiché le prospettive sono strettamente collegate ai possibili sviluppi della situazione irachena.

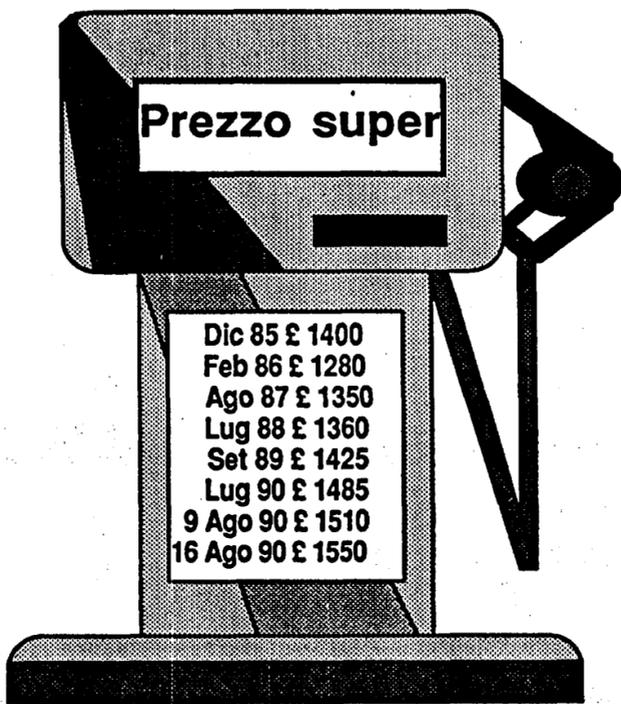
Il ministro degli esteri venezuelano, Reinaldo Figueredo, intanto, nel corso di un viaggio «esplorativo» in medio oriente ha fatto capire che il suo paese potrebbe non attendere la decisione Opec per incrementare la produzione greggiaria. L'esponente governativo ha anche dichiarato di essere fortemente preoccupato per la grande «fluttuazione» del prezzo del combustibile, causata dalla mancanza di 4 milioni di barili quotidiani nel circuito internazionale. Figueredo ha poi incontrato il ministro iraniano per il petrolio, Aquazadeh, che gli ha illustrato la posizione della nazione araba sulla vicenda approvvigionamenti. Ha inoltre chiarito alla stampa presente che «non da evitare nella maniera più assoluta pericolose iniziative unilaterali e che ogni decisione deve essere frutto della posizione ufficiale del cartello Opec».

Record negativo dell'indice Mib Tranquille le altre Borse

## Piazza Affari mai così in basso in tutto il '90

MILANO. Tokio in ripresa, Wall Street che apre con il segno positivo, buono l'andamento di alcuni mercati continentali, tranquilla giornata nel Golfo Persico. Tutte notizie positive, queste, che sono giunte a piazza Affari nel pieno delle contrattazioni. Avrebbero potuto tonificare un mercato robusto e in grado di riprendersi rapidamente dopo gli scossoni della settimana scorsa. E avvenuto invece il contrario. Ancora una volta gli ordini di vendita sono stati superiori alle richieste di acquisto e l'indice Mib ha toccato un nuovo record negativo dell'anno a quota 934 (scendendo dell'0,85%), superando quello stabilito nell'ormai lontano mese di febbraio. Il passivo del 1990 sale così al 6,6 per cento. Sono soprattutto gli investitori esteri a spingere il flusso delle vendite, dimostrando di avere scarsa fiducia per il nostro mercato finanziario. L'avvicinarsi della seduta dedicata ai rapporti, in programma subito dopo Ferragosto, invita alla cautela, anche se non dovrebbero esserci eccessive difficoltà grazie alla riduzione degli scarti di garanzia decisa dalla Consob. I titoli guida hanno risentito più degli altri, come è ormai consuetudine, del cattivo andamento del listino. E tra questi si sono messi in cattiva luce sia le Fiat che il tandem Enimont-Montedison. Il titolo della casa automobilistica continua la sua discesa libera ed è difficile capire quando potrà fermarsi. Ieri ha perso ancora quasi il 2 per cento, scendendo ancora negli scambi del dopoposito. Enimont e Montedison continuano a non incontrare il favore degli investitori. La joint venture chimica ha perso ancora terreno (meno 2,13 per cento), stabilizzandosi ben al di sotto del prezzo di collocamento. Meno consistente, ma altrettanto significativo, il calo delle Montedison che hanno lasciato sul terreno l'1,13 per cento. È stato comunque tutto il comparto chimico a trovarsi in difficoltà a causa del continuo aumento del prezzo del petrolio e per attendersi una ripresa bisognerà aspettare che la situazione nel Golfo Persico ritorni alla normalità.

È andata decisamente meglio, invece, la giornata sugli altri principali mercati finanziari. L'inversione di tendenza a Tokio, che per la prima volta dopo due settimane ha chiuso con un saldo attivo, ha contribuito a rallentare anche su altre Borse i flussi di vendita. Così Londra ha terminato la seduta in rialzo. Francoforte ha chiuso con corsi leggermente migliori e Wall Street ha avviato le contrattazioni sotto il segno della stabilità, con oscillazioni molto contenute. Il dollaro, dal canto suo, resta debole ma non ha ceduto terreno sulle principali piazze finanziarie.



Ufficialmente sono 400 i lavoratori impegnati Dal mobiliere brianzolo a Eni e Snam Progetti

## Per gli italiani in Irak prima soglia d'allarme

Non si è mai parlato di «ostaggi». Molto diplomaticamente il ministero degli Esteri parla di «situazione di inamovibilità» per gli italiani bloccati in Kuwait o in Irak. Ufficialmente sono più di quattrocento. Attenzione! Tanti sono i «casi» che risultano alle nostre ambasciate, ma potrebbero essere di più. Per la Farnesina si tratta della più grossa operazione di evacuazione degli ultimi anni.

BIANCA MAZZONI

MILANO. L'elenco si è andato via via allungando con il passare dei giorni. Le prime richieste di aiuto all'unità di crisi istituita presso il ministero degli Esteri sono arrivate dall'ambasciata di Kuwait City, a cui si erano rivolti gli italiani sorpresi nel piccolo emirato dall'invasione irachena. Poi anche da Baghdad sono cominciate ad arrivare segnalazioni di nostri connazionali che chiedevano di tornare in patria. Contemporaneamente le imprese italiane che hanno interessi nel Golfo Persico segnalavano alla Farnesina la presenza di loro dirigenti o dipendenti nella zona coinvolta dal conflitto per ottenere informazioni e appoggio.

Il mosaico dei nostri connazionali bloccati oggi in Kuwait e Irak si è delineato così, un po' empiricamente e non è affatto detto che sia completo. Le autorità non sono tenute a

sapere quanti sono e chi sono coloro che si recano all'estero anche in zone calde come quelle del Golfo. Nel caso di lunghe permanenze in un Paese straniero per motivi di lavoro le ambasciate sono informate solo se c'è un interesse del singolo a segnalare la propria presenza. Il lavoratore all'estero ha delle facilitazioni fiscali o bancarie, può aver bisogno di servizi per sé e per la propria famiglia. Chi è «in missione», in viaggio rapido per un sopralluogo tecnico o un incontro d'affari non si fa certo vivo con le autorità italiane. È ugualmente empirica, ma significativa, risulta la mappa delle imprese che finora hanno fatto affari con i due stati arabi. C'è la ditta di mobili dell'Alta Brianza che della vecchia matrice artigiana ormai conserva ben poco e arreda, tappezzeria di lusso compresa, le ricche dimore degli emiri.

C'è l'impresa che esporta e applica in loco le tecnologie più diverse, da quelle per la produzione di detersivi a quelle per la depurazione delle acque e degli scarichi industriali. C'è il consorzio delle grandi imprese di costruzioni industriali e le società petrolifere. Nell'elenco non figurano naturalmente i commercianti di armi, ma tutti sanno che non possono mancare.

Al momento, dunque, i casi di italiani bloccati nelle zone a rischio del Golfo ufficialmente segnalati sono più di quattrocento: 125 nel Kuwait, 295 in Irak. Una ventina di italiani che erano in transito nel piccolo emirato arabo al momento dell'invasione sono stati ricoverati nelle residenze dell'ambasciatore o del corpo diplomatico. Tutti gli altri, un centinaio, sono confinati negli alberghi in cui avevano preso alloggio. In Irak la situazione è più complessa perché, accanto ad un numero imprecisato di italiani che si sono già rivolti alle autorità per chiedere di essere rimpatriati, ci sono nostri connazionali sparsi in numerosi cantieri, i quali - a detta delle maggiori società impegnate nella zona - continuerebbero tranquillamente a lavorare. Così nei cantieri aperti dal gruppo Eni che attraverso le consociate Saipem, Snam Progetti e Nuovo Pignone ha in Irak una cinquantina di dipen-

denti. Così nei quattro cantieri per la costruzione di centrali elettriche in appalto al gruppo Ansaldo Gel.

Da più di una settimana le famiglie hanno notizie solo di seconda mano. In alcune prefetture del Nord, su richiesta delle aziende, si è costituito un piccolo ufficio di collegamento con la Farnesina soprattutto per tenere informati i parenti sempre più angosciati. «Ci assicurano che i nostri connazionali stanno bene - dicono alla Prefettura di Bergamo, nella cui provincia risiedono almeno cinque dei venti lombardi bloccati nelle zone a rischio - Tutti sono assistiti dai funzionari delle nostre ambasciate e sono al sicuro, ma non si sa quando potranno ritornare». Stesse notizie rassicuranti arrivano dalle grandi società che hanno loro canali di informazione. «Abbiamo contatti quotidiani con il nostro rappresentante di Baghdad - dice l'addetto stampa dell'Eni - tutti i nostri dipendenti stanno bene e svolgono regolarmente il loro lavoro».

Nelle grandi aziende tanta sicurezza viene giustificata con l'esperienza, con l'aver già vissuto situazioni di emergenza. All'Eni hanno un piano di evacuazione che - dicono - fa concorrenza a quello del ministero degli Esteri e che ha funzionato perfettamente quando è stato messo alla prova. D'al-

tra parte durante la guerra Iran-Irak i cantieri delle grandi opere non si sono mai fermati. All'Ansaldo come all'Eni fanno notare come la prosecuzione dei lavori e quindi l'involumità dei nostri connazionali sia nell'interesse anche dell'Irak.

Alla Farnesina non sono della stessa opinione. «L'attività nei cantieri prima o poi cesserà - dice uno dei responsabili delle relazioni esterne dell'unità di crisi, il dottor Jannuzzi - in conseguenza delle misure di embargo già decise e quindi tutti gli italiani in Irak rientreranno». Ma la prudenza del diplomatico viene fuori quando per descrivere la condizione attuale degli italiani si parla di «situazione di inamovibilità» visto che le frontiere non solo del Kuwait ma dell'Irak continuano a rimanere chiuse. I piani di evacuazione prevedono diversi stadi. Siamo già allo stato di all'erta? «È vero che il piano di evacuazione ha varie fasi. Non escludo che al momento si sia alla soglia minima di allarme, quella che prevede come misura precauzionale di sicurezza che i nostri connazionali rimangano chiusi nelle abitazioni o negli alberghi. Ci sono precedenti che ricordano questa situazione? «Per quantità di persone da evacuare, l'espulsione degli italiani dalla Libia nel '70, anche se è difficile fare analogie».

Le previsioni economiche sul rapporto dell'Italia con i paesi del Golfo che si facevano prima dell'invasione del Kuwait erano «estremamente favorevoli». Secondo uno studio dell'Ice effettuato nel Golfo e nel Kuwait si ha la sensazione che le aziende italiane abbiano perso migliaia di miliardi. In cantiere decine di progetti che sono stati bloccati dalla guerra e dalla annessione del Kuwait all'Irak.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

DUBAI. La vocazione commerciale è stata parte integrante della tradizione kuwaitiana sin dagli albori del XVIII secolo, quando le prime famiglie beduine si stanziarono in questa parte della penisola arabica. E questa vocazione si è rafforzata nei secoli e non è venuta mai meno nemmeno in questi ultimi anni, nonostante la crisi congiunturale attraversata dai paesi arabi produttori di petrolio. Il Kuwait, di fatto strutturalmente votato a commerciare, ha visto sensibilmente contrarre, rispetto alla seconda metà degli anni 70 e dei primi anni del decennio scorso, il suo interscambio con l'estero, soprattutto in considerazione della crisi del mercato mondiale del petrolio, della guerra Iran-Irak, della riduzione del numero dei progetti delle infrastrutture e del crollo che si ebbe nel 1982 della borsa non ufficiale «al-manakh» che

aveva generato un clima di sfiducia connesso ad una rarefazione della liquidità sul mercato locale. Tuttavia nel 1989 l'economia kuwaitiana si era consolidata ulteriormente dopo una lunga crisi congiunturale. Lo scoppio della pace in Medio Oriente ha facilitato la ripresa economica che avviata lentamente nel secondo semestre del 1989 si era ulteriormente allargata nei primi mesi del 1990. Il prodotto interno lordo del 1989 secondo stime della Central Bank of Kuwait sarebbe cresciuto del 7,7% rispetto all'anno precedente (19,5 miliardi di dollari Usa, contro 18,1 miliardi) soprattutto in considerazione del favorevole andamento del mercato petrolifero e della vivace ripresa del settore commerciale, dice il documento dell'Ice redatto in Kuwait poche settimane prima dell'invasione.

Il programma che il governo stava per varare per l'economia nazionale prevedeva per quest'anno l'avvio di numerosi progetti di enorme interesse per le imprese straniere e italiane (nell'area lavorano tra le altre l'Ansaldo, la Fiat, l'Ital Consult, l'Ital impianti, la Saitem, la Pirelli, la Snam e im-

manchabilmente anche alcune industrie legate al settore bellico come l'Aermacchi, l'Agusta e la Oto Melara). Vediamo alcuni di questi progetti. Acquedotto Irak-Kuwait. Il valore del progetto era di oltre un miliardo di dollari Usa e consisteva nell'adduzione di circa trecento milioni di galloni di acqua al giorno dallo Shattel-Arab in territorio iracheno. Attualmente era in corso una gara fra i consulenti per uno studio di fattibilità.

Impianto petrolchimico. Il progetto era del valore di oltre tre miliardi di dollari Usa e comprendeva otto impianti per la produzione di derivati dalla raffinazione del petrolio. Doveva entrare in funzione non prima del 1995.

Università del Kuwait. Il valore era di circa 510 milioni di dollari. Consisteva, oltre che nella fase di costruzione, nell'istallazione e messa in opera di una serie di attrezzature scientifiche, per laboratorio, computer, arredamenti tecnici di

notevole importanza.

Amiri Diwan (palazzi amministrativi dell'emiro, primo ministro e Consiglio dei ministri) Era una iniziativa che valeva 280 milioni di dollari. E il progetto era già in una fase di avanzato studio.

Estensione del Bayan Palace (centro di conferenze internazionali). Questo era un lavoro per circa 62 milioni di dollari. Erano in corso le gare per l'arredamento, la decorazione, i sistemi di sorveglianza.

Subiya Causeway (superstrada elevata sul mare fra Kuwait City e la zona di Subiya nel nord del paese), questo progetto valeva oltre un miliardo di dollari.

Sistema fognante e trattamento rifiuti solidi e liquidi. Il ministero dei Lavori pubblici aveva in corso una serie di studi per estendere e migliorare il sistema fognante del paese e del trattamento delle acque reflue fino al 2010. Il valore delle gare, era di oltre 900 milioni di dollari.

Ma c'erano anche altri progetti che si sarebbero dovuti concretizzare nel corso dell'anno. Tra questi quello principale è quello cosiddetto «beautification», «afforestazione» del Kuwait sull'esempio degli Emirati arabi uniti con investimenti di oltre un miliardo e mezzo di dollari nei prossimi dieci anni.

# Pinot di Pinot®

## VINO SPUMANTE SECCO

### F.lli GANCI & C.